

VITE DI SCARTO

QUANDO NON SAPPIAMO PIÙ CHE COSA FARE, SI PROVA A DAR VOCE AI BAMBINI. SI RACCOLGONO I LORO DISEGNI E SI COSTATA QUANTA DISTRUZIONE E SOFFERENZA C'È NEL MONDO. FORSE LO FACCIAMO PER SCUOTERCI, PER RICORDARCI CHE NELLA NOSTRA ASSUEFAZIONE, NON È NEMMENO PIÙ LA GUERRA IL VERO FATTO SCONVOLGENTE, MA QUANTO RAPIDAMENTE CI ABITUIAMO AD ESSA. E GUARDANDO I DISEGNI DEI BAMBINI DI GAZA CI RENDIAMO CONTO DI QUELLO CHE STIAMO FACENDO, O MEGLIO, DI QUELLO CHE NON STIAMO FACENDO.

Quei disegni puntano dritti a noi, gli adulti che, in due anni, hanno fatto fare al mondo un passo indietro di 40 anni (si veda il rapporto di *Human Rights Watch*) trascinando in questo degrado milioni di persone. Non solo in Sudan, nelle tratte nel Mediterraneo, in Ucraina o in Palestina, ma anche da noi: i nostri figli osservano la nostra inazione. Interiorizzano, giorno dopo giorno, i valori reali, non quelli falsamente dichiarati, su cui si regge la società. Tra questi la nostra indifferenza. Vedono che ricicliamo con cura gli scarti del nostro vivere -carta,

vetro e PET- ma non facciamo nulla per quelle vite divenute di scarto. Nel 2025 nella vicina Italia 427 senz'atletto sono morti in strada, come se fossero vuoti a perdere. Vite e corpi senza valore. Lo stesso capita da anni nel Mediterraneo: solo nel mese di gennaio 2026 si sono contati 452 morti. Non fanno più notizia anche se sono più che triplicati rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Uomini, donne, bambini trattati come cartacce, gettate in mare. Indifferenziato umano, non riciclabile.

La nostra è spesso un'inazione che nasce dall'impotenza, è vero. Non tutto dipende da noi. Ma l'impotenza, quando si prolunga, rischia di trasformarsi in assuefazione. E l'assuefazione, lentamente, diventa disumanità. In questi processi riaffiorano fenomeni sociologici già noti, che hanno segnato vere e proprie ere buie della storia: la disumanizzazione dell'altro, la banalizzazione del male, per poi ritrovarci in quella condizione per cui il dolore altrui smette di interrogarci perché diventa spiegazione, equilibrio geopolitico, numero, statistica. Effetto collaterale.

Dicevo dei bambini. Forse oltre a raccogliere i loro disegni per educare noi adulti, bisogna delineare un solco

dentro il quale iscrivere l'umanità. Uno scavo nella terra che duri nel tempo, che dica al bambino che adulti siamo, su quali valori abbiamo costruito parchi giochi, scuole, ospedali, quartieri e relazioni. Una fenditura scavata in quella terra, humus, dalla quale deriva il termine uomo. Un solco che sappia impregnarsi di speranza e compassione. Leggevo un commento di Ibrahim Faltas*, direttore delle Scuole della Custodia di Terra Santa, che descriveva una bambina che abbracciava la terra bagnata dalle proprie lacrime sulla tomba del padre ucciso durante una tregua, sì durante l'acclamata pace che non c'è. Il solco in quel caso era scavato dalle sue lacrime, non dalla speranza. Altri segni stanno riaffiorando sulle spiagge di Calabria e Sicilia. Le mareggiate degli ultimi mesi hanno depositato sulla sabbia adulti e bambini, corpi abbandonati nel silenzio totale, non nella compassione. È un punto di non ritorno etico.

Oggi accolgo i miei nipoti a casa mia. Li guardo giocare, ridere, cercare il nostro sguardo di adulti. E mentre li osservo mi attraversa un pensiero che non riesco a scacciare. Un giorno, quando saranno adulti, forse si faranno una domanda semplice e terribile: perché i miei nonni, anche se sapevano, non hanno fatto nulla? Non ci chiedono di risolvere i conflitti. Chiedono solo di non smettere di denunciarli, di ribadire che l'umano non può svuotarsi di umanità. Perché lo sguardo dei bambini misura, con precisione assoluta, il coraggio, o la resa, degli adulti. ■

I bambini non ci chiedono di risolvere i conflitti. Chiedono solo di non smettere di denunciarli, di ribadire che l'umano non può svuotarsi di umanità. Perché lo sguardo dei bambini misura, con precisione assoluta, il coraggio, o la resa, degli adulti



testo di
Giovanni Pellegri

